

Facce nuove



di Paolo Lepri

Il coraggio e il dolore nella lotta di Nilar Thein

Non possiamo fermarci solo perché siamo tristi», dice Nilar Thein, militante dell'opposizione nel Myanmar (l'ex Birmania) e vedova di Kyaw Min Yu, conosciuto come Ko Jimmy, il dissidente giustiziato alla fine di luglio dai generali al potere insieme al rapper Phyo Zayar Tahw e ad altri due attivisti accusati di «terroismo». «Non possiamo essere in lutto — aggiunge, parlando dalla clandestinità — perché dobbiamo continuare sulla nostra strada tenendo bene in mente che è necessario sradicare il regime militare». La lotta deve proseguire, quindi, nonostante un dolore che non si ha nemmeno il diritto e la libertà di esprimere.

Il coraggio di questa donna esile, che ha saputo dai giornali la notizia delle impiccagioni, viene da lontano. Affonda le sue radici nel periodo della prigionia, quando Nilar Thien — una delle protagoniste più giovani delle grandi manifestazioni del 1988 stroncate nel sangue dai militari, arrestata e condannata più volte nei decenni successivi, amnestiata durante la transizione alla democrazia guidata dal premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi interrotta tragicamente nel febbraio 2021 dal colpo di stato del generale Min Aung Hlaing — conobbe in carcere l'uomo che sarebbe diventato suo marito. La loro storia d'amore nacque nel carcere di Insein, dove Ko Jimmy le faceva arrivare biglietti e lettere, grazie alla collaborazione di una guardia. Appena liberi si sposarono. La loro bambina è oggi affidata ad alcuni parenti.

Le parole di Nilar Thein, che ha compiuto cinquanta anni nel marzo scorso, sono ispirate ad un amaro realismo. Sarebbe strano il contrario, visto che secondo i dati raccolti dalle associazioni umanitarie dal giorno del colpo di stato fino ad oggi sono state

arrestate quasi 15.000 persone, oltre duemila sono state uccise e 117 condannate a morte. «I militari stanno facendo quello che vogliono» denuncia, ricordando che mentre alcuni diplomatici si sono mossi seriamente, altri sono sempre stati convinti che le esecuzioni non sarebbero mai avvenute. Ma essere realisti non vuol dire aver perso le speranze. «Bisogna andare avanti — è stato il suo appello — con uno spirito di vittoria».

Adesso più che mai si tratta di non lasciare sola la resistenza birmana. Le pressioni internazionali sono state fino ad ora insufficienti. Bisogna augurarsi che la condanna globale delle esecuzioni provochi una svolta, se non altro nei rapporti tra il Myanmar e i Paesi vicini riuniti nell'Asean, l'associazione delle nazioni del sud-est asiatico. L'America sta preparando nuove misure, l'Europa la segue a distanza. La Russia invece fornisce armi ai generali e il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, in visita nel Paese, ha confermato in questi giorni l'amicizia e la cooperazione con Mosca. Non dimentichiamo allora l'avvertimento della vedova di Ko Jimmy: «La comunità internazionale deve capire che il regime non ha paura di niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

